

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Luca Emilio Caputo.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

Luca E. Caputo Ferilli

**La (non) questione
dei cattolici nel PD:**
tra valori, radici, matrici,
e l'ombra delle due Chiese.



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, maggio 2023

SOMMARIO

PREMESSA	9
1) NOI, E QUALE DOTTRINA?	13
2) CHE CI STIAMO A FARE QUI ?!	16
2.a. Dal senso della partecipazione alla democrazia da perseguire; dalle regole da incarnare all'esperienza della formazione.	20
3) 2023: UNA NUOVA VECCHIA QUESTIONE CATTOLICA	22
4. UN PIZZICO DI SCIATTERIA? (prima ipotesi)	24
4.a. A strane questioni, facili soluzioni	27
5. ...MA UN ESTERNO CHE NE PUÒ PENSARE?	29
6. C'ERA IL BISOGNO DI UNO SCENARIO FAVOREVOLE? (seconda ipotesi)	32
6.a. Un moto verso l'equilibrio	34
6.a.1 La prospettiva interna...	36
6.a.2 ...e quella esterna	37
7. L'OMBRA DELLE DUE CHIESE: una nuova fiction italiana	41
8. CHIUSURA E APERTURA	46
RINGRAZIAMENTI	53

PREMESSA

Quello che segue è uno scritto vagamente impolitico, in quanto vi s'interpretano con occhi personali fatti, posizioni e priorità assunte legittimamente da altri. D'altro canto, se parliamo di una questione cattolica, può essere utile ricordare Martinazzoli: *“L'aggettivo cattolico non è un aggettivo del politico. È più importante, è un aggettivo dell'impolitico”*.

Sembra corretto mettere questo in premessa: nonostante abbia fatto parte di quell'ampia frazione di Popolari (la mia prima “militanza” è stata nella DC) che hanno convintamente concluso la transizione con la fondazione del Partito Democratico, per molti anni non ho aderito a partiti e non ne ho, quindi, condiviso le scelte da una dimensione partecipativa, l'unica nella quale una persona può sentirsi pienamente legittimata anche a criticarle.

La scelta, di rendere semmai un servizio alla politica e al PD (cui ho sempre riconosciuto l'essere un soggetto ontologicamente fondamentale per la democrazia italiana), ma da una posizione esterna e solo quando ce ne fossero la necessità o l'utilità, ha comportato da parte mia il riconoscimento (fedelmente onorato) che solo chi ha militato a lungo in un partito, condividendo la fatica dello starci dentro, e davanti agli elettori, avesse titolo per andare al di sotto di una certa profondità nelle proprie considerazioni.

Se dunque quanto segue non pretende di avere rilievo per un

partito, non delinea neppure un indirizzo generale per un popolo di riferimento, quello dei cattolici democratici, che è quello certamente più vivo nella mia storia personale, e nel quale opero tuttora: molto, di ciò che si discute nelle pagine che seguono, è argomento di riflessioni già condivise e riguarda il ruolo nella politica e la presenza nel PD proprio dei *cattodem*. Per i quali, è il principio di fondo da cui muovo, il lavoro culturale è la sostanza dell'agire politico: al 90%, si potrebbe dire, parafrasando Aldo Moro.

Lo scritto vuole invece porre, nella maniera meno affabile possibile (perchè di polvere sotto il tappeto se ne è nascosta tanta, e ora è intriso anche il tappeto), una serie non esaustiva di questioni sulle quali, ad opinione di chi scrive, i cattolici del centrosinistra, se esistessero in quanto componente (o anche solo come una rete) capace di coltivare in autonomia un proprio pensiero in cui riconoscersi, e in grado di produrre una prassi politica propria (sono questi i tratti genuini di una "corrente"), davvero non potrebbero non sentire la necessità di dire qualcosa in questa fase così convulsa della vita di quel partito che contribuirono sinceramente a fondare 16 anni fa; e l'avrebbero sentita negli anni passati.

Se non tutti lo fanno, se non tutti lo hanno fatto, probabilmente è perchè non esistono con questa intenzione: esistono cioè, e sono sempre esistiti negli ultimi 20 anni, solo come parte poco distinguibile del tutto, come elemento di una "sintesi", senza alcuna velleità identitaria; anzi, tutto l'opposto, nel bene e nel male.

Non è questo un limite: avrebbe dovuto essere, semmai, la cifra in positivo.

Il limite, piuttosto, potrebbe essere l'aver perso il proprio punto di vista, o il coraggio di affermarlo: senza punto di vista nulla è pensabile, e allora si torna alla questione fondamentale *morotea* del pensare politico.

Di conseguenza non si vede, ed è la tesi di fondo, come oggi i cattolici rappresentino, per il PD, il problema specifico di cui si è fatto un gran parlare nei mesi del Congresso e soprattutto nelle settimane pre – e post – ballottaggio: né un problema culturale, né etico, né politico. È, piuttosto, un problema che riguarda delle persone.

Rappresentano semmai, i *cattdem*, una categoria scomodata, in qualche elemento forse scomodatasi, con intenzioni che non mi sembrano granchè buone, né oneste, e che hanno poi indotto alcune sagge guide ad intervenire nel dibattito nella maniera più oculata e prudente possibile.

Queste questioni sono qui allora poste diffusamente lungo la dorsale di una riflessione che si snoda, così come la vive lo scrivente, di pari passo con il Congresso e i suoi assestamenti: nel momento in cui si consegna ai tipi, la prima settimana dell' aprile 2023, non esiste ancora una segreteria ma solo una Segretaria, in un partito che, così ci sembra, non ha ritenuto opportuno che si andasse alla conta nemmeno nella nomina dei nuovi capogruppo in Parlamento (e purtuttavia ha voluto nominarne di nuovi).

E così, viziato in origine dalla istantaneità delle cose di cui si tratta, e dalla posizione, collaterale quando non esterna, del punto di osservazione, lo scritto potrà risultare certamente impreciso e forse proprio per questo rassicurante, magari persino costruttivo nella sostanza, a dispetto della forma: che invece è certamente spigolosa, a tratti sarcastica, fortemente critica; e, innanzitutto, auto-critica nei confronti di ciò che, come parte di un popolo che ha ritenuto forse troppo sbrigativamente di aver concluso la transizione, non si è stati in grado di affrontare, o non adeguatamente.

La speranza è che, al termine di queste pagine, si sia riusciti a

trasmettere qualche cosa circa l'importanza, tanto per il Partito quanto per i cattolici, di un confronto politico e di un approccio alle decisioni, che avvengano a partire, ciascuno per la propria parte, da un lavoro sul senso, delle cose e delle scelte che si fanno.

Dalle culture, insomma: non quelle dei "vecchi ritratti di famiglia" (cit.), sulle quali il Partito Democratico ci sembra abbia realizzato una *nientesi* in luogo di una sintesi, bensì di quelle che possono stare nelle cose dell'oggi senza risultare patetiche, o ipocrite.

Negli ultimi 20 anni i cattolici democratici nel centrosinistra sono stati parte di un tutto; e anche della gestione e delle scelte dei partiti di cui hanno fatto parte, essi sono stati non solo destinatari, ma anche artefici.

Tuttavia, guardando gli effetti, si direbbe che oggi essi, che non si sono più raccontati in quanto tali, vengano interpretati dal di fuori, e soprattutto riferendoli a stereotipi: i quali, oltre ad essere piuttosto datati, non rappresentano più molto o nulla, soprattutto se si hanno in mente gli elementi più giovani; e farsi interpretare dagli altri, in politica, è un errore fatale.

1) NOI, E QUALE DOTTRINA?

Per una ventina d'anni la cultura cattolico-democratica non è stata praticata in quanto tale dentro ai partiti, nei quali era semmai chiamata a rielaborarsi e a farsi superare da una sintesi con le altre culture riformiste; ora, *out of the blue*, dopo un lungo periodo in cui l'esistenza di un pensiero cattolico non è mai sembrata un argomento degno di rilevanza concreta nelle decisioni da prendere (ad esempio, il Fiscal Compact e il pareggio di bilancio in Costituzione erano in linea con i valori cristiani? E il debito pubblico lo è? E perchè? Sono visioni che possono cambiare, con il tempo e le contingenze? Ne abbiamo mai discusso in questi termini, o abbiamo invece affrontato la questione secondo una idea condivisa dell'interesse generale?), d'un tratto veniamo a conoscenza di essere un problema per il PD, proprio in quanto cattolici. Meraviglia!

Di più! Veniamo anche a conoscere un sacco di gente che ce la spiega: che ci spiega cioè, facendo un po' di *cherry-picking* sulla sua Dottrina Sociale, cosa professa la nostra Chiesa in politica; e ce lo spiega da sinistra e da dentro, non solo più da centro e da destra, com'eravamo abituati. Insomma si direbbe, un problema di natura... *esistenziale*.

Innanzitutto, è il caso di sfatare un mito: i cattolici esistono in quanto cristiani (in realtà qualcuno arriva persino a negare questa coincidenza); ma il viceversa, politicamente inteso, è un fatto non più così certo.

Da parecchio tempo, però! Non dall'arrivo delle posizioni identitarie e delle opzioni massimaliste nel PD che li avrebbero fatti, per così dire... *starantolare*.

Per due motivi:

- 1) perchè per un tempo davvero molto lungo è mancato un magistero politico della Chiesa, e tutto sommato manca ancora. Tra l'opzione identitaria, quindi minoritaria, del Ruinismo, e la libertà di coscienza politica, la Chiesa nel suo complesso non ha mai "dettato la linea" in questo secolo, e quella italiana si è pronunciata solo su questioni specifiche o su taluni *valori* di riferimento; è un tempo sufficientemente lungo a isterilire la *cattolicità politica*: chi si professa cattolico in politica oggi non ha né una dottrina **generale aggiornata** di riferimento, né una pratica accessibile dentro a qualche ente collaterale.

Insomma, lo fa per conto suo e dei suoi riferimenti personali; insieme a essi, quando è più fortunato. Altrimenti può lavorare cristianamente nella società, nel pre-politico della cultura e del sociale. Come in tanti, in effetti, abbiamo lungamente fatto. Qualcuno ci è proprio cresciuto o si è formato, in questa dimensione, e stiamo parlando evidentemente di quasi tutti i più giovani.

Diversi sono stati gli interventi recenti della Chiesa, che grazie a Papa Francesco ha dimostrato di essere molto dentro la società-mondo (forse più di quanto si potesse pensare), ma nessuna linea generale e ufficiale da seguire è arrivata da Roma, anche a tenere conto delle encicliche.

L'unica scomodata di recente, utilizzata nel dibattito congressuale ora come una clava ora come un paravento, la *Laudato Si*, fin dalla sua uscita ha semmai fatto parlare di sé più per la sua vocazione a "delineare grandi percorsi di dialogo" aperti a tutti, che per una pretesa di indirizzo dei cattolici in particolare.

Non poteva essere altrimenti, dato che nella preparazione di quello che può essere considerato il più sensibile ed evoluto programma "politico" a dimensione globale, sono intervenuti molti saperi, anche diversi da quelli propri della Chiesa cattolica. Diversi, ma in dialogo. Il magistero dell'enciclica, se così possiamo chiamarlo, non era per noi, ma per "tutta la famiglia

umana”: questo lo sapevamo, noi che la teniamo sul comodo, mentre qualcun altro sembra essersene accorto solo intorno agli anni Venti. Meglio tardi che mai.

Data per fatta la secolarizzazione della società, caduto il comunismo e riconosciuto il capitalismo, preso atto dell'evoluzione demografica globale anche nella comunità dei credenti, la Chiesa cattolica ha scelto da molto tempo il pluralismo politico, dentro ad una cornice ufficiale di valori interpretata pur sempre, e non senza contrasti anche in Italia, dal Vescovo di Roma. Per quanto limitante sia per i cattolici democratici (intesi cioè come la grande e variegata famiglia di cattolici che guardano a sinistra), è di certo un orientamento sensato e accettabile.

Di più! È un orientamento che corrisponde al modo esatto, senz'altro scomodissimo, in cui i cattdem si sono storicamente identificati: cioè come persone impegnate in politica a partire non da un testo sacro scritto dagli uomini, o dalla linea del Papa o dei Vescovi, ma come persone orientate da un comune insieme di valori morali, di radici culturali, di matrici di pensiero;

- 2) l'identificazione dei “cattolici democratici” è effettivamente controversa anche tra quelli ipoteticamente ascrivibili all'attuale centrosinistra (percorso ormai da strutturali spinte a uscire, anziché a entrare), divisi come sono in diversi orientamenti, come ben espresso in un recente articolo di Guido Formigoni; una frazione di questi cattolici milita ancora nel Partito Democratico o lo considera come una casa politica plausibile, a voler proprio interessarsi di politica oggi.

Sono questi ultimi, a quanto pare, a rappresentare uno spinoso problema rispetto alle magnifiche sorti e *progressiste* del cambiamento di linea e della mutazione del Partito.

2) CHE CI STIAMO A FARE QUI ?!

Quanto all' "interessarsi di politica oggi", possiamo delineare una specifica tendenza da cui i cattolici democratici sono interessati in maniera radicale, perchè riguarda il senso (la *missione*) del proprio agire politico: l'**astensionismo crescente**.

In maniera radicale, perchè è un senso che va oltre la specifica esperienza di partito.

Non dico niente di nuovo, anche questa considerazione è stata spesso condivisa con gli amici con cui, da tempo, si ragiona di politica, anche se magari a partire da posizioni e storie diverse.

L'astensionismo, dal punto di vista di chi scrive, è un problema solo in quanto non dica nulla di sé: le elezioni si celebrano lo stesso e per qualcuno è anche un vantaggio; sono i motivi che lo determinano, semmai, a fare la differenza.

Per i cattolici democratici, in effetti, può rappresentare un problema, perchè l'astensionismo politico dei cittadini può essere letto come uno specchio dell'allontanamento dei fedeli dalla comunità ecclesiale.

Si parla insomma di una dimensione, quella della **partecipazione**, che per i cristiani e i cattolici democratici è fondamentale.

Al punto da far esplodere il dubbio esistenziale "da dove veniamo e per chi parliamo?"; vale a dire: senza un popolo dei credenti, i *cattolici* possono prendersi in considerazione esclusivamente a titolo personale, o di gruppo.

Questo dubbio si è forse tradotto in una certa timidezza, a tratti ambiguità, di orientamento rispetto alle contingenze della politica; a dirla tutta, però, fin dalla fine dell'esperienza dell'U-

livo, proprio il dubbio esistenziale rappresenta la dimensione più corretta, più sensata, più evoluta della partecipazione del cattolicesimo democratico e sociale alla politica in questo primo quarto di XXI secolo, e per il suo prevedibile futuro: nulla, quindi, di più sinceramente lontano dalla pulsione ad agire come una minoranza identitaria, dotata di un orizzonte nitido e di risposte certe.

A questo punto dobbiamo allora desumere che qualcuno, a sinistra, non sa chi essi siano, e questo dice molto sulla sensazione di una questione che invece è stata sul banco in maniera così vistosa negli ultimi mesi.

Allora, esattamente, quando si è parlato dei “cattolici”, di chi si è parlato?

La risposta, in effetti, è evidente: li si è individuati in maniera vaga e in una accezione negativa.

Del resto l'intera dialettica (non solo quella relativa ai cattolici) mi pare si appoggi molto ad una visione caricaturale del PD, bene descritta da un recente articolo di Piero Fassino: una visione sostanzialmente offensiva, che può venire da fuori e dal di sopra, da un intero mondo insomma poco affezionato a questa specifica comunità-partito; non dal di dentro, salvo in qualche mente troppo cinicamente disinvolta.

Ecco, se proprio si vuol parlare delle questioni attenzionabili dai cattolici democratici nel (o vicino al) PD, si può incominciare magari dal problema del **sensò della partecipazione**; non da Elly Schlein, non dal suo programma politico, sul quale in molti pazientemente cercheranno come al solito una ragionevole, costruttiva mediazione, ma semmai dal perchè oggi il segretario del PD sia una persona che fino a qualche settimana prima non solo non militava nel PD, ma era in un certo senso l'espressione dichiarata di ciò che il PD, chiaramente, e per qualcuno disgraziatamente, non era...

Investita, per giunta, del compito di risolvere i guasti provocati al partito dalle famigerate *correnti*.

Siamo forse al cospetto di una reincarnazione politica di Sant' Ambrogio, arrivato laico a dirimere le controversie interne in un contesto esplosivo, ed eletto vescovo?

Del Santo di Treviri avrà anche l'acuminata, pragmatica intransigenza, comunque molto attenta alla realpolitik come però anche ai valori irrinunciabili del proprio tempo?

Allora, volendo proprio questionare sull'atteggiamento dei cattolici democratici in questo passaggio, non possiamo non chiederci: consentire a un non aderente (recentemente eletto con altre liste) di arrivare alla massima carica di un partito attraverso minuziose correzioni in corsa delle regole congressuali è rispettoso della storica visione cattolica circa la fondamentale importanza dei corpi intermedi nella costruzione della Civitas?

La questione non è di poco conto, perchè se teniamo a mente l'insegnamento del Vaticano II (cui tutti i cattolici democratici fanno sicuramente riferimento), affonda pienamente nel senso stesso della partecipazione dei credenti alle proprie comunità. E, per conseguenza, del **tipo di democrazia** che si vuole praticare.

Nessuno scandalo, per carità!

Sono lontano dal voler allacciare una camicia di forza concettuale: magari in certe situazioni può essere addirittura un bene, scegliere qualcuno che sia al di fuori dell'ambiente degli aderenti; e del resto non è certo la prima volta che una qualche articolazione del PD riserva il posto migliore a un non iscritto; in questa occasione, evidentemente, è successo al massimo livello, ma nel corso della sua esistenza questa, ed altre prassi piuttosto disinvolute e, dal mio punto di vista, non troppo pregevoli, sono diventate una costante riconoscibile di questo Partito.

Il punto in questione è invece puramente di metodo: cioè se sia opportuno, o doveroso, scavare dentro alle fondamenta valoriali, scrutare i riferimenti culturali, per prendere una posizione – per forza tipica, dotata di un punto di vista – su certe questioni, o se invece è naturale starci dentro avendo come unico riferimento la propria, personale, intelligenza e spenderla dentro al confronto interno (se c'è).

Insomma: astensionismo, partecipazione, ruolo delle correnti, democrazia interna, selezione della classe dirigente, permeabilità rispetto ai pregi e ai difetti della società; sono magari queste, alcune delle questioni che i cattolici democratici avrebbero dovuto sollevare con forza, se si fossero pensati politicamente in modo identitario, latori di un proprio pensiero, anziché sentirsi, (come verosimilmente hanno invece fatto) parte di un discorso più ampio, votati quindi al dialogo e al miglior compromesso, alla sintesi? A preferire il fare un passo indietro rispetto all'ingaggiare irriducibili battaglie di minoranza?

Qualche cosa di forte sulla **legge elettorale**, sulla crescente distanza tra rappresentanti e rappresentati, avrebbero forse dovuto dirla? Corrispondono al senso cristiano della politica le ultime leggi elettorali approvate? E quanto devastante è, per la cultura civica del Paese, il solo fatto che intere legislature siano state percorse, ingolfate, persino bloccate dal dibattito circa il modo in cui i già eletti possono conservare il posto, e le segreterie nazionali e regionali di partito scambiare, a tutti i livelli, la figura dei rappresentanti del popolo con quella dei favoriti e dei *clientes*?

Ho in mente qualche vecchio discorso congressuale, qualche dibattito parlamentare, letti o visti in rete (certo, parliamo di roba del Novecento, altri tempi...): non riesco proprio a immaginare come, chi ci ha preceduto, avrebbe mai potuto non

discutere in maniera approfondita e anche con *vis polemica* del significato e delle implicazioni per il futuro di quello che si stava decidendo, piuttosto che fare continui girotondi narrativi circa lo scenario in cui si opera, le difficoltà presenti, le toppe da mettere, l'ineffabilità del futuro, ecc... e confinare la durata delle prese di coscienza al momento del dibattito mediatico, per poi lasciarle svanire, nell'oblio del mondo-che-cambia.

2.a. Dal senso della partecipazione alla democrazia da perseguire; dalle regole da incarnare all'esperienza della formazione.

Sul tipo di democrazia in realtà qualche ragionamento è stato fatto, questo va riconosciuto: d'altro canto, la novità dirompente rappresentata dal primo Movimento 5Stelle, con la sua visione sulla democrazia diretta e la scelta della classe dirigente, l'impondeva. Il nodo della partecipazione, però, fra il confronto con le istanze di democrazia diretta e un difficile compromesso tra liquido partito in liquida società, e il corpo di un organismo dotato di una propria solidità fatta di persone, regole e strutture, non è mai stato sciolto.

E promette di interessare il dibattito immediatamente futuro del centrosinistra e del PD.

Le ripetute crisi di governo, poi, hanno fatto il resto: l'esigenza (innegabile) di governabilità del Paese ha operato come un potente diserbante rispetto al dibattito, alle possibili sincere e costruttive ragioni, e anche alla necessità di operare una riforma di sé.

Il problema del senso della partecipazione ai partiti come corpi intermedi tra le sfere individuali e la classe dirigente è rimasto, dunque. E i cittadini-elettori, senza il bisogno di tesserci su dei ragionamenti troppo elaborati, sembrano essersene accorti. Questo problema interpella poi il grande discorso della **formazione**: una dimensione negletta, abusata e tradita così di

frequente da rappresentare il motivo, ormai 20 anni fa, del mio allontanamento dalla politica militante. I partiti erano altri, certo, ma la questione si è tramandata. Quanto all'oggi? Per le implicazioni di senso, educative e perchè no di un certo spirito di fratellanza, che una formazione interna *buona* incarna attraverso la partecipazione a determinare le scelte del partito e alla rigenerazione di esso, non vedo come un credente, convinto del magistero del Concilio Vaticano II e che pretendesse di agire in quanto componente di una militanza cattolica, potrebbe mai accettare di svolgere azione politica dentro ad un partito configurato come una mera macchina elettorale: coi militanti, cioè, ridotti ad un mero ruolo di cittadinanza attiva, che compete semmai innanzitutto ad altre espressioni della società, e i capi a dare la linea, davvero troppo da lontano per poter essere considerati dei buoni pastori (e chissà i cani...).

Assecondare disinvoltamente la perdita del primato da parte della politica riducendo i circoli a luoghi in cui, senza troppo discuterli, si applicano orientamenti decisi a livelli superiori (e si cercano i voti), anziché riconoscerne il diritto di prendere autonome decisioni impegnative per il partito, significa mettere la pietra tombale sulla partecipazione politica; questo, viste la chiarezza e la varietà degli studi sociologici in merito (per non dire dell'esperienza), con buona pace dei profeti della democrazia digitale: forse perchè, tutto sommato, gli esseri umani sono ancora fatti di carne ed energia in 3 dimensioni.

Il fatto è che per poter discutere e decidere in maniera capace oggi, in un partito, bisogna essere molto più preparati di ieri, quando alla formazione ci pensavano gli stessi partiti; e senza formazione (su questo anche i compagni già comunisti non possono davvero chiudersi gli occhi) stiamo parlando di qualcosa d'altro che di un grande partito popolare. Piuttosto, di un qualcosa destinato a scivolare nel populismo.

3) 2023: UNA NUOVA VECCHIA QUESTIONE CATTOLICA

A scorrere a volo d'uccello (come fa un normale osservatore esterno, magari sempre più inclinando verso un "ma sì, fanno finta, sono tutti uguali") il susseguirsi di articoli, dichiarazioni, e ragionamenti degli opinionisti, la fantomatica "questione cattolica" nel Partito Democratico, cioè l'opposizione al varo della nuova segreteria e la minaccia all'unità del Partito, altro non è stata che il brutto dipinto di una presunta resistenza al cambiamento, nella forma di una congenita bigotta ostilità al massimalismo *genderista* interpretato dalla Schlein; non la si nomina, si preferisce lasciare il sospetto sullo sfondo, in modo che tutti possano intuirlo (e pensare male, ovviamente...) ma non c'è altro che questo. Nessuna altra questione, a quanto si può vedere, è sul tavolo dei cattolici, al di là del – naturalmente avanzato, chi può discuterlo? – modello di società e di famiglia di cui Elly Schlein si fa propugnatrice.

Dal punto di vista di chi scrive questa non è solo una brutta mistificazione: è anche proprio un maligno insulto agli epigoni più giovani, puliti da certe vecchie, incomprensibili questioni e incrostazioni della dialettica novecentesca, di una cultura politica la quale, ispirata piuttosto da figure elevatissime, è semmai storicamente esistita in una posizione di radicale insofferenza (pagata spesso cara) rispetto ai compromessi di bassa lega; di tormentata ricerca della via più vicina alla testimonianza di Cristo dentro a quel luogo del potere che è la politica.

Questi giovani epigoni oggi si trovano catapultati in una *questione cattolica* senza aver mai partecipato ad una qualche

forma di “catechismo di area” su questi temi così divisivi, ma essendocisi semmai confrontati normalmente nella vita quotidiana, fuori dai partiti, senza dottrina, come tutti... Proprio come tutti gli altri!

In che cornice si è prodotto, allora, questo brutto dipinto? Di una spiccata mediocrità culturale? Di una sciatteria politica e mediatica? Di un lucido e indifferente disegno esterno? O magari è solo un semplice far recitare, senza troppe pretese, le solite consuete parti in commedia?

4. UN PIZZICO DI SCIATTERIA? (prima ipotesi)

Partiamo per semplicità dalla ipotesi più probabile: molti sono stati, sia nel campo politico che in quello dei media, i lettori di un presunto mal di pancia cattolico verso la Schlein. È verosimile pensare che siano stati orientati dal potenziale di audience che un racconto semplificato e mediocre (per di più recitabile a più voci e quindi sempre prolifico) ha, più che dalle linee editoriali o dai *desiderata* di qualche stakeholder.

Non mi è mai sembrato, però, un racconto equilibrato sulle ragioni di due parti in polemica, da approfondire semmai con la sapienza degli uomini di cultura: c'era una parte chiedente, spazio e riconoscimento, e una parte resistente, non incline a riconoscerli.

Stop!

Impostata così la questione, non mancavano poi argomenti già pronti per disinnescare la pericolosa bomba cattolica; il principale, utilizzato abbondantemente dalla candidata durante la propria campagna elettorale (va detto comunque che la costruzione è precedente alla campagna stessa) appare come una specie di ponte puntellato sulla figura meno discutibile per i cattolici: quella del Papa.

Riecheggiamo i frequentatori di questo ponte costruito da una parte sola:

“Papa Francesco ha scritto la *Laudato Si*, che è il nostro programma politico ed è cristianissimo. Lo abbiamo capito tutti: anche quelli per i quali è *Francesco* e non il Papa. Siete voi cattolici di là, gli apòstati: *statece*, e fatevi andar bene questa soluzione”.

Non so a quanti interessasse davvero, se tutti i cattolici del centrosinistra si rispecchiavano o meno nella *Laudato Si*, ma c'è da pensare che dopo aver ottenuto la vittoria questo aspetto interessi a molta, molta meno gente.

Non si capisce, in effetti, perchè mai non dovremmo riconoscerci nel messaggio universale dell'enciclica: perchè, fra tutti, proprio i cattolici, così bisognosi da tempo di input da Roma, non avrebbero dovuto prenderla già 8 anni fa come una seria direzione del proprio impegno politico? Proprio quelli da questa parte, poi!...

Non sarà mica un discorso un po'... -fobico?

Non sarà che per qualcuno a sinistra i cattolici sono, per così dire... tutti uguali?

Chiaramente il nodo da sciogliere non era il contenuto programmatico dell'enciclica, che è di natura spiccatamente sociale: come si può ricordare, l'originalità consisteva nel taglio sociale e umanitario, non meramente tecnico, del trattare l'argomento "ambiente", oltre al suo essere *multisapienziale*.

Il punto in questione era, piuttosto, l'addentellato logico che avrebbe dovuto giustificare l'opzione Schlein, e cioè **la tesi per cui "diritti sociali e diritti civili** (cioè l'autentica lotta di bandiera di una parte politica) **vanno di pari passo"**.

È una tesi su cui in effetti qualcosa da discutere ci sarebbe; i cattolici impegnati in politica farebbero certo bene a confrontarsi e ragionare più a fondo sulla portata "programmatica" (leggasi: d'impegno per il Bene Comune) della *Laudato Si*, e però farlo nelle pieghe di ragionevolezza che la stessa enciclica riconosce: dato che, parafrasando Sturzo, le cure da cavallo guariscono i forti e finiscono per uccidere i più deboli; e questo sì, suonerebbe stonato rispetto a tanta proclamata attenzione agli ultimi, per non dire dello stesso Esempio cui i Cristiani si ispirano.

Pieghe di ragionevolezza che chi l'ha scritta conosce e chi pretende di interpretarla, evidentemente, disconosce.

Non stupisce, che chi utilizza un approccio "massimalista" e proclama il fallimento delle Terze Vie non riconosca né questa piega della enciclica né questa matrice della visione di Sturzo. Ma i cattolici del centrosinistra no, loro proprio non possono ignorarla.

Così come, di certo, non dimenticano anche le altre due, rilevanti, encicliche inviate negli ultimi anni, la *Caritas in Veritate* e la *Fratelli tutti*.

Per approfondire meglio queste ultime, però, dovrebbero forse rivolgersi ad un altro corpo docente, perchè evidentemente non facevano parte del pacchetto Primarie.

Sarebbe in effetti opportuno anche approfondire quanto ci sia di vero, nell'assunto che diritti sociali e civili vanno di pari passo: al di là delle interlaccature, esistono differenze intrinseche tra i due campi di azione? E nelle loro ricadute sociali e culturali? Come si agisce, e con quali implicazioni educative, nel raggiungimento degli uni e degli altri? L'orizzonte è comune, o anche no? Li si può ragionare in un contesto chiuso, o vanno discussi su scala globale?

E infine: esiste una correlazione tra espansione della sfera dei diritti ed espansione dei profili del consumo? E tra la differenziazione dei generi e la moltiplicazione della domanda?

Anche senza voler parlare degli aspetti giuridici connessi alla nascita di un nuovo diritto, che non è il caso di approfondire in questa sede, mi sembra invece lecita una domanda, più strettamente connessa, ancora una volta, con i modelli di azione politica:

l'atteggiamento dei cattolici rispetto alla politica e allo Stato è rivendicativo, o partecipativo? Quali sono le matrici attraverso

le quali i cattolici si pongono come soggetti dell'agire politico? Si può essere, ad esempio, rivendicativi nei confronti dello Stato Europa, oppure no perchè ogni critica rischia di suonare antieuropeista, quindi un assist alla destra, e allora rispetto a Bruxelles è giustificabile solo un atteggiamento partecipativo, mentre è invece normale assumere quello rivendicativo nei confronti dello Stato Italia?

La democrazia è un vaso di coccio da proteggere a tutti i costi (cioè proprio a tutti...), o è un bambino a cui insegnare a correre seguendolo da lontano e con la cassetta dei medicinali pronta per lenire le cadute?

Non sarà per esempio che, a prescindere dall'oggetto della richiesta, a qualche cattolico "riformista" l'impostazione partecipativa (quindi incline a pensare la persona come parte di una comunità, e non come modulo di una classe in conflitto) va bene, mentre invece quella rivendicativa non garba se non è realmente giustificata da una diseguaglianza sostanziale, non formale?

È possibile che qualche cattolico si sia, anche grossolanamente, chiesto come ci si può rapportare, oggi, con l'estetica e la pratica di una autoproclamata *lotta per la liberazione*, o davvero dovremmo credere che l'unica cosa che interessava ai cattolici rispetto all'opzione Schlein era impedire che due omosessuali possano adottare un figlio quando non, magari, commissionarne uno?

4.a. A strane questioni, facili soluzioni

È forse in una occasionale fatica nell'approfondimento da parte dei cattolici* che qualcuno deve aver pensato che, anche al netto di un po' di sciattezza e di qualche reinterpretazione forse troppo libera, si potesse tentare la via del classico schema di

consenso per il quale alla fine ciò che si chiede è un semplice, mansueto atto di fede.

Tanto sono cattolici, sono abituati...

Con la differenza che l'atto di fede in questo caso lo si sarebbe dovuto fare non verso i capi del partito, visto anche che a quanto pare le correnti stanno per essere democraticamente bandite (o dovremmo dire sciolte?): stavolta andava fatto verso degli esegeti esterni o posti dietro le quinte, volti a manifestare, della loro fede, ciò che essi non sono in grado di vedere. Francamente mi sembra un po' troppo!

Le soluzioni comode hanno certo un loro fascino, ma questa particolare soluzione somiglia più che altro alla solita strambata sapientemente costruita per l'occasione da chi un giro nei partiti se lo fa, se è proprio necessario, soltanto per comunicare una dottrina, un orizzonte possibile, ai buoni cari militanti quando si tratta di far digerire loro scelte poco comprensibili, e comunque non discusse.

A un certo punto, a questo siamo abituati come cittadini, veniamo a conoscenza di un problema indifferibile, e dell'esistenza di possibili soluzioni già pensate, solo da cogliere.

Ci vedo insomma, in questa illuminata e generosa "soluzione", una certa distanza tra pastori e greggi; poco cristiana, e tutt'altro che democratica.

*In realtà posso dire che, almeno al di fuori dei partiti, con qualche verosimile riflesso interno, i cattolici non hanno mai smesso di ragionare sulle cose: è solo che il mondo corre davvero molto molto veloce e pone loro davanti imprese forse più grandi di quelle che sono in grado di affrontare.

5. ...MA UN ESTERNO CHE NE PUO' PENSARE?

Cosa può pensare di questa distanza, di questa incredibile assenza di confronto, di questa presunzione di fedeltà, una persona come lo scrivente, e tantissimi altri più di lui, cresciuta avendo la Rete come maestra quotidiana? Dove tutti siamo uguali, si può twittare con Trump (almeno, fino a che è a piede libero, dopo non so...) e taggare Berlusconi in un post sarcastico, giocare contro un campione di scacchi che si gode la partita nell'anonimato, le informazioni viaggiano veloci e nessuno fino a poco tempo fa ha mai dovuto chiedere il permesso a qualcun altro prima di dire worldwide cosa pensava. No, no! Eravamo liberi e ci siamo cresciuti, liberi: senza algoritmi, senza i moralismi e la propaganda del *politically correct*, e andando da noi, variamente abbandonati dalla politica, a cercarci le informazioni, le dottrine, gli insegnamenti e i maestri che ci sembrava di dover cercare.

Diciamola tutta: questo genere di soluzioni va bene a malapena per chi milita in un partito e, in quella dimensione, è tenuto a una certa fedeltà: è una cosa che entro certi margini è persino ragionevole, e funzionale al fatto che i partiti, in definitiva, le decisioni in un modo o nell'altro le devono prendere.

E per gli altri?

Parlo per me: personalmente sono stato, per cordiale ma ragionata scelta, lungamente lontano dalla cogenza di queste dinamiche, da certe professioni troppo spesso imposte come una cresima laica a chi, tramite la tessera, è stato battezzato militante, o a chi pur stando fuori, è regolarmente richiamato in servizio dal tale o talaltro stato di necessità.

In anni di collateralismo e di coinvolgimenti indiretti, ne ho viste e ascoltate, di scelte al massimo spiegate e mai discusse: ogni tanto ne usciva una nuova e avevi solo da chiederti "E sta roba? da dove viene? *Chi le ha decise, le novità?*"

E quando ho ritenuto giusto farlo le ho combattute, appurando spesso quanto fragile poi fosse, il Partito Democratico: tanti ottimi militanti spesso capaci di passione come di competenza, tanti capaci amministratori, intellettuali e politici, tutti però dentro a un equilibrio, consolidatosi nel tempo e probabilmente frutto di un semplice istinto di conservazione, più che di malavoglia; che però ha finito per avvantaggiare i forti o gli opportunisti a danno dei meritevoli e della cultura politica.

E sempre esposto, per queste sue debolezze, a tentativi esterni di impossessarsi di un marchio indubbiamente molto vantaggioso dal punto di vista della visibilità, del profitto elettorale, del posizionamento politico.

Se qualcuno si stesse chiedendo dove sia la partecipazione democratica in certi metodi, o magari nelle sistematiche correzioni dei meccanismi congressuali (primarie aperte, chiuse, scarassate), manifesti di valori scritti dagli altri, assemblee nazionali in cui non si può votare nemmeno per il panino (cit.) e congressi costituenti convocati unilateralmente, potrà forse, stavolta, trovare conforto (con buona pace di qualche iscritto di lungo corso troppo legato a certi vecchi riti interni...) nella considerazione che le Primarie aperte hanno svolto funzione attrattiva verso l'esterno e che quindi, in una prospettiva democratica, il risultato di partecipazione sia stato ottimo.

Con una certa confusione, però: cioè abbiamo eletto coi voti degli iscritti quello che potrebbe sembrare più un valido governante che un capo-partito, e il capo del partito invece l'abbiamo eletto col corpo elettorale di una ipotetica futura coalizione.

La mente vacilla!

Non proprio digiuni di politica, ci prendiamo quel che c'è di vero e lasciamo il resto alle prediche di partito ampiamente praticate dalle due Chiese che lo governano; le quali in effetti, qualche responsabilità nella caduta verticale della fiducia, di iscritti ed elettori*, nei confronti del Partito Democratico, potrebbero avercela.

*prima ancora delle persone, sono i numeri a dirlo: non io.

6. C'ERA IL BISOGNO DI UNO SCENARIO FAVOREVOLE? (seconda ipotesi)

Forse neppure nelle più ottimistiche previsioni gli alleati e i partners dell' Italia avevano immaginato, a questo punto, un quadro così favorevole in casa del Paese storicamente più imprevedibile, in un momento in cui la tensione tra NATO e Russia è ai massimi termini dai tempi dell' apertura della Perestrojka.

Riepilogando:

1) un Presidente del Consiglio ultra-atlantista: così tanto che evidentemente parlare di Europa in certe chiavi (ad es. di difesa comune, ammesso che i cattolici possano parlare di armi...) è del tutto inutile, mentre sul versante dell'integrazione economica (discorso, peraltro, molto connesso con quello energetico ed ambientale), in cui l'Unione è storicamente più forte, ci pare che il grande riassetto degli equilibri mondiali sottoponga l'Europa a degli stress frequenti, che sistematicamente ridanno vigore alle spinte egoiste dei diversi Stati membri dell'UE;

2) a proposito di economia: le politiche di Mario Draghi, notoriamente molto stimato oltreoceano dalle autorità bancarie e monetarie e dai Dem, rivivono placidamente nel Governo Meloni tramite quello che forse è il più affezionato interprete dell'ex Presidente del Consiglio, Giancarlo Giorgetti.

Beninteso, Draghi (che nei sondaggi era accreditato di un for-

tissimo consenso personale) è talmente stimato anche da chi scrive che, in un contesto critico come l'attuale (guerra, pandemia, PNRR da far fruttare – anzi, da non perdere, visti i segnali preoccupanti che arrivano in questi giorni – stagflazione, adesso anche le crisi bancarie...) mi sarebbe sembrato persino ragionevole by-passare una tantum le questioni di forma e indicarlo direttamente come Presidente del Consiglio per altri 5 anni a prescindere dal rito elettorale.

Povera democrazia! Questo sì, lo riconosco, sarebbe stato poco cattolico-democratico, affatto rispettoso della – timida, al riguardo della governabilità – Costituzione e molto invece dentro alle radici classiche della figura del tiranno; ma per fortuna altri più democratici, che ne condividevano il Governo, attraverso un complesso meccanismo di leve mediatiche e di specchi per le allodole, sono riusciti a passare per essere i naturali prosecutori e miglioratori della famosa *agenda Draghi* e contemporaneamente a perdere le elezioni politiche; spiando così la strada alla vittoria della Fiamma, ora votata a diventare una nuova DC e a proseguire il lavoro dell'ex Presidente della BCE pur non avendo mai votato la fiducia al suo Governo.

Meno male, sennò avremmo passato altri 5 anni a sentire Giorgia Meloni accusarci di aver tolto la democrazia ai cittadini.

3) Infine, una perfetta interprete dell'alternativa a sinistra del XXI secolo, concittadina USA formatasi nelle campagne elettorali di Obama, assurta al ruolo di front-woman del principale partito di opposizione, con un programma fortemente antidestra ma tutt'altro che anticapitalista: dalla Green Economy alla espansione della sfera di consumo degli individui, di attenzione alle sorti del capitalismo ce n'è tanta, anche a sinistra.

6.a. Un moto verso l'equilibrio

Se la maggioranza di governo sembrava avere già di suo validi attributi per governare per tutta la durata della legislatura senza strane crisi (certo, non si può mai dire..) Elly Schlein dal canto proprio sembra avere le caratteristiche perfette per ingaggiare una appassionante (?) e duratura battaglia politico-mediatica con Giorgia Meloni, in grado di catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica su questioni vicine alla corporeità delle persone, come alle loro più acute paure.

Ci appare quindi lo scenario di uno straordinario mix di chiarezza ed equilibrio, rispetto alle convulsioni e alle incertezze degli anni passati, ed è forse una fortuna che si sia prodotto in un momento della storia così delicato.

Contestualizziamo brevemente: quando la maggioranza di "quasi unità nazionale" che garantiva il governo Draghi salta, il quadro è preoccupante: la guerra in Europa è cominciata da cinque mesi, e sembra che si stia combattendo una guerra parallela nelle opinioni pubbliche europee, neanche troppo mascherata; nonostante la compattezza e la severità dei governi europei contro l'invasione russa, non mancano, nei diversi Paesi, i sostenitori interni delle ragioni russe, e il governo di Mosca non lesina attacchi poco diplomatici e per niente urbani ai diversi governi e ai loro rappresentanti.

Cade due volte in veloce sequenza il governo inglese (il più ferreo anti-russo) e poco dopo va in crisi quello italiano, subito schieratosi contro Putin con inconsueta durezza.

È scontato che un indebolimento politico del fronte europeo possa giovare alla Russia: l'impressione, ovviamente non confermabile, è che possa c'entrare qualcosa.

Era davvero in pericolo il fronte pro-Ucraina europeo? Poteva l'Italia davvero essere attratta nella sfera degli interessi russi?

O è solo propaganda contro il solito spauracchio della dittatura che viene da Est?

La posizione italiana è probabilmente, in generale, la più delicata fra i grandi Paesi europei, ma non è la sede giusta per parlarne: basti dire che sembrava comunque verosimile il rischio di un indebolimento dell'Europa e della NATO, da cui invece dipendiamo sotto molti aspetti.

Cade Draghi, che rigetta ogni possibile soluzione-ponte, e con la sua solita, cristallina celerità, il Capo dello Stato risolve la crisi: indicando nuove elezioni.

Vince allora Giorgia Meloni (mica tanto *underdog*, tutt'altro...) a favore della quale vi è anche una evidente morbidezza da parte di quasi tutti gli organi di stampa.

La versione buona è che siccome sappiamo tutti da molto tempo che vincerà, non è una idea saggia soffiare sul fuoco del pericolo fascista (quindi illegittimo) rispetto a chi ci ritroveremo al governo: meglio provare a legittimarla *ex ante* per far capire da subito che se vince lei non ci sarà nessun regime, nessuna squadraccia, nessun sovvertimento dell'ordine Costituzionale. La versione cattiva è che Giorgia Meloni promette di essere la più decisa atlantista dell'UE, riportando l'Italia dall'operare dentro una dimensione sovrana europea al vivere una dimensione di alleato-suddito degli interessi USA nel Mediterraneo e in Europa.

È comunque, come si diceva, uno scenario positivo nella sua chiarezza e nella promessa di stabilità: ma si è prodotto per caso, o è il frutto di un lucido disegno?

È stato più accolto, o più caldeggiato, dai nostri alleati?

Non lo sapremo, se qualcuno ha agito per favorire questa soluzione a destra, o per lo meno non per ora: anche in questo caso, come a proposito delle pressioni russe nelle opinioni

pubbliche europee, possiamo parlare solo di sensazione; anche senza sconfinare nella fantapolitica, troverei comunque ragionevole che fosse stato fatto tutto quanto il possibile e lecito per favorire una transizione serena verso il nuovo Governo: come spesso si dice, è assurdo pensare che i nostri partners non siano fortemente e legittimamente interessati da quello che succede qui.

Sull'altro versante dell'arco parlamentare, la vittoria di una chiara visione antagonista rispetto a quella della destra, per di più nella persona di un'altra donna, ontologicamente anti-tetica rispetto alla figura, alle promesse, e alle suggestioni di Giorgia Meloni, facilita il consolidarsi delle posizioni e apre una lunga fase di contrapposizione a tutto campo, capace di spaziare dai programmi, alle politiche, ai tratti della personalità.

Ora, a questo punto, sarebbe il caso di chiedersi: *“siamo contenti? Possiamo ritenerci soddisfatti?”*

La questione mi sembra interessi non tanto i cattolici, quanto l'intero Paese, sotto due diverse prospettive: una interna, che riguarda la cultura civile e democratica, e una esterna, circa la forza politico-istituzionale della Repubblica. Si tratta, tutto sommato, di ragionare su una dimensione della democrazia italiana che ha già presentato, come riconosciuto dagli analisti storici, alcune pesanti problematiche, le quali forse interessano anche il futuro.

6.a.1 La prospettiva interna...

Poichè i due piani tendono ad intersecarsi, faccio subito un breve accenno su quello della cultura civile e democratica, di

cui parlerò invece più compiutamente dopo; prendo con una provocazione, frutto anch'essa della narrazione che ci siamo un po'... diciamo pure, scioppati nelle ultime settimane: quanto alla nascente promessa dialettica tra le due leaders, viene da chiedersi come mai, dato che Giorgia Meloni è il capo del suo partito da 9 anni, nessuna narrazione a sinistra (ricordiamo giusto qualche isolata estemporanea voce) abbia finora evidenziato, al di fuori dell'opportunismo di alcuni passaggi del dibattito interno, come il famigerato "tetto di cristallo" sia stato infranto da Fratelli d'Italia già tanti anni fa. È stato, ed continua ad essere forse, a causa di una forma di pregiudizio maschilista e/o classista, opportunisticamente interpretato da troppe donne della sinistra?

E il fatto che ora sia una donna la Presidente del Consiglio, rappresenta un vantaggio competitivo anche a favore delle possibili avversarie?

E in ogni caso: i cattolici democratici sono a proprio agio, in una rappresentazione del confronto politico molto giocata sulle figure (*femminilità vs femminismo*) e i toni dei leaders, o preferirebbero un altro tipo di approccio, ed è magari per questo che sembrano freddini rispetto allo scenario attuale?

6.a.2 ...e quella esterna

Si tocca qui il tema della sovranità dello Stato: personalmente "voglio così bene" alla NATO che vorrei + Europa nella NATO: non posso quindi che essere rinfrancato dal fatto che sia stato messo in sicurezza in qualche modo l'atlantismo dell'Italia in un frangente della storia così complicato.

Perchè andare per il sottile, d'altronde? Per oltre 10 anni di governi fragili e stalli istituzionali, a fronte della possibilità di

tornare alle urne (sistematicamente reclamata da Giorgia Meloni), proprio l'esistenza di uno stato di necessità, è stata sovente esposta in favore del varo, pienamente giustificato dallo spirito della Costituzione, dei vari Governi: di quasi tutti, il PD ha fatto parte, senza troppe manifestazioni di critica o di autocritica, e quasi tutti hanno governato.

Ragionando quindi pragmaticamente nell'ottica della necessità storica, resteremmo nel solco della continuità, per quanto si tratti di una continuità che ha annichilito la dimensione del confronto.

Ma a chi giova questa continuità?

Chi può dirsi soddisfatto da questo pragmatismo, sia sul versante geostrategico che su quello dell'alternanza democratica? Quale cultura ci si sente rappresentata?

Parlando dell'orientamento del principale partito di centrosinistra, era forse questo, l'orizzonte verso cui si erano mossi i diversi fondatori, tra cui proprio i cattolici democratici?

Non credo! Certo capita, di dover governare le crisi, ma quando per tanto tempo nessun leader di partito riesce ad uscire dalle elezioni con l'incarico di formare un Governo, allora qualcosa di importante, nella democrazia, non sta funzionando.

Non posso non domandarmi se l'interesse nazionale (argomento di cui mi sono sempre chiesto perchè, per tanto tempo, sia stato un tabù per la sinistra – forse perchè *nazione* è una parola brutta? – e un oggetto oscuro per la destra) italiano sia soddisfatto, da questo scenario. O se invece un certo succedersi di *disegni*, di soluzioni già prese e ratificate semmai successivamente dal Parlamento, non stia mantenendo la Repubblica in uno stato di larva democratica, forse mai destinata a nascere nei termini compiuti che Moro aveva pensato; termini decisamente più evoluti anche dello stato attuale delle cose:

l'ultima uscita del Democracy Index de l'Economist classifica quella italiana come unica *democrazia imperfetta* tra i grandi Stati europei).

Se non stia, tutto questo, costringendo l'Italia in una dimensione di subalternità che l'utilizzo quasi vessatorio del concetto di Occidente fatto dall'attuale governo può senz'altro garantire. Subalternità che, anche in ottica europea, mi pare si sia espressa a sinistra in una negazione pregiudiziale dell'esistenza, di fianco alle tante positività, anche di forti rivalità tra i diversi sistemi economici ed industriali; di una consistente contraddizione, in sede UE, tra pratiche e prediche, frutto evidente di una certa eterogeneità dei fini; di una impostazione generale dei Trattati che andrebbe decisamente rivista allo scopo di re-ingegnerizzare lo Stato Europa: una cosa che i cattolici e i riformisti hanno sovente invocato ("l'Europa non può essere solo economia"), e che oggi viene proposta dalle due, avverse, opzioni politiche "rivendicative".

Di queste cose nel centrosinistra si è sempre parlato molto: nei centri culturali vicini, con un certo equilibrio; tra gli intellettuali, in maniera un po' più netta.

Il ceto politico invece, stante la contrapposizione drastica destra-sinistra o europeisti-sovranisti, è sembrato per lo più starne alla larga... Finendo per lasciare alla destra e al MoVimento l'interpretazione delle questioni più popolari.

Tornando all'oggi e al domani: sovranismo nazionalista e subalternità geostrategica possono essere due facce della stessa medaglia?

La storia dice di sì.

E allora, come si collocano i cattolici rispetto al più importante campo di azione politico-istituzionale per il futuro del Paese? Che riferimenti hanno e come ci si fanno orientare?

Sono riferimenti univoci, tali da produrre un pensiero e una prassi "cattolica", oppure rispecchiano la grande diversità

di un corpo inserito trasversalmente in una società piuttosto composita, lasciandosi così portare negli andirivieni della storia senza mai arrivare a prospettare una propria credibile impostazione di carattere generale?

Qual è davvero il nostro modello di Stato Europa? E quale, quello condiviso con le altre forze riformiste?

Ci abbiamo messo la testa a sufficienza, per dirci se pensiamo a un modello federativo o confederativo? Intergovernativo rafforzato? Transnazionale? Centralista? Esiste sussidiarietà verticale? Qual è il ruolo degli Stati? E quello degli enti locali? E ancora: ci muoviamo lungo una (utopistica?) idea di progresso in divenire, da prodursi per aggiustamenti continui, oppure consideriamo più giusto e funzionale definire meglio una volta per tutte alcuni ambiti di co-decisione lasciando perdere il resto? Siamo per una costruzione morbida ed armonica, oppure per una politica degli "shock", cioè dei dati di fatto decisi a un livello superiore, cui poi, obtorto collo, bisogna adeguarsi accollandosi il peso e la selezione dell'adattamento?

Su tutto questo, la destra di opposizione ha sempre parlato e la destra di governo ampiamente brigato; il centrosinistra invece è sembrato, dal di fuori, procedere più empiricamente e per valori, non negoziabili fino alla prova della storia, che non sulla base di una messa a sistema dei problemi; lasciando così alla destra l'interpretazione verso gli elettori: la faccia mediatica del *sovranismo*.

7. L'OMBRA DELLE DUE CHIESE: una nuova fiction italiana

Comodamente adagiati sul divano, abbiamo assistito a una narrazione ottima per una serie TV, rivolta a quel pubblico di buoni, affettuosamente ancorati al ricordo del *compromesso storico*, e addolorati dalle vicende che vi posero fine.

Proprio come in una fiction rievocativa, suona credibile, per non dire confortante nella continuità, l'idea di una eterna contrapposizione tra cattolici e socialcomunisti, ancora esistente con forme e nomi diversi (riformisti vs massimalisti, cattolici vs ecofemministi), e quindi di un orizzonte comune verso cui dirigere, naturalmente insieme, un impegno unitario.

È l'immagine di una contrapposizione cui i militanti di buona volontà, messo da parte qualche esercizio troppo critico della ragione, naturalmente rispondono con sane pratiche ecumeniche e la ricerca di una catartica pacificazione: di fronte al pericolo, stavolta quello annunciato è di un contrasto lacerante, dalla base arriva la consueta risposta simpatica (tipo rana di Galvani) alle stimolazioni nelle quali possiamo sempre trovare una ragione per andare avanti tutti insieme, verso la catarsi del superamento delle differenze sotto la nuova segreteria.

Certo, più che ad un nuovo compromesso storico (da compromettere mi pare non ci sia più granchè), ci sentiamo davanti alla visione di un *Paraulivismo*. Fuori tempo massimo, però; e anche un po' fuori luogo, dal momento che né la situazione globale, né l'Europa, né il contesto interno, sembrano presentare gli ingredienti giusti per una fiduciosa marcia federatrice. Tutt'altro: le spinte sono a uscire, il mondo è pervaso da con-

flitti di ogni genere, la guerra in Europa lacera il corpo dei popoli come ha sempre fatto, stiamo imparando a convivere con le crisi bancarie e con l'idea di una possibile escalation bellica globale o addirittura nucleare; nel mentre, ancora non sappiamo come prendere i grandi movimenti di persone in cerca di una vita migliore e sotto la crosta della Green Economy arde il fuoco di una competizione tutta occidentale tra USA e UE, e con la Cina.

Al di là degli ingredienti, però, quel che manca sembra essere proprio lo spirito, perchè il tempo attuale non lo esprime né lo rende credibilmente pensabile.

Una volta poi che abbiamo eletto a nemiche del popolo le Terze Vie, ci affidiamo tutti indistintamente, dall'estrema destra all'estrema sinistra, alla visione politica della Chiesa cattolica e alla eminente autorevolezza del Papa, così simpatico e *pop*. Non so se l'Apocalisse a questo punto sia vicina, ma queste ultime conversioni potrebbero apparire come un chiaro segno...

Torniamo seri, all'Italia e all'immagine (tutta italiana, in effetti) di una sinistra nella cui piazza si affacciano due Chiese, e della promessa di pacificazione.

Oltre ad essere uno schema già visto (il segretario del Partito entra sempre in trionfo unitario dopo una dialettica magari molto accesa), mi sorreggono i ricordi dei maestri:

mio zio Cosimo, stimatissimo dirigente della Democrazia Cristiana e uomo di grande cultura, un giorno di tanti anni fa mi tratteggiò quanto, tutto sommato, quelle due Chiese politiche, quella cattolica e quella comunista, sotto diversi aspetti fossero piuttosto simili tra di loro, a cominciare da certe matrici di comportamento. I margini di convergenza tra di esse gli apparivano ben più ampi che non rispetto a quel mondo laico poi negletto (altro che sintesi...) nella fondazione del PD.

Certo, a 16 anni potevo capire fino a un certo punto.

Dopo è diventato via via più chiaro.

E allora, fino al giorno della Assemblea Nazionale, abbiamo assistito (mentre qualcun altro, sottotraccia, tesseva tele – credo – più pregnanti per il futuro del partito), a un continuo lavoro perchè si arrivasse ad una investitura, pardon, ad un accreditamento della nuova linea da parte dei riottosi cattolici. Cioè noi, rispetto ai quali il problema sarebbe stato la visione “fluida” della Schlein, mica, che so, il prurito rispetto ad una confusione, tra i suoi sostenitori, fra pace e antiamericanismo, o i proclami di intervento dall’alto per abolire le correnti (sì, quelle degli altri) e le minacce alle candidature sgradite alle Regionali (tho, che novità...).

Mi pare, a proposito di questo, che chi viene da questa cultura politica non possa apprezzare questa idea del partito-corpo-unico in cui evidentemente chi comanda è il leader (o il complesso schieramento di forze che lo ha insediato) e non biasimare la populista e malandrina confusione fra ciò che è una cordata di potere e, invece, la natura di una corrente, luogo del pensiero e nonostante tutto (o forse per questo?) dipinta come male assoluto del partito.

E quando poi le correnti saranno sparite per davvero, chi ripristinerà i luoghi del pensiero? Dovranno esternalizzarsi, e che si finanziassero con i soldi di chi vogliono loro?

O il pensiero lo acquisiamo direttamente fuori dal partito? Nulla di male, per carità, la società ha i suoi saperi, (chi parla, dopotutto, opera nel Terzo Settore) ma che questo avvenga in maniera esclusiva e strutturale, beh... forse, tornando al senso della partecipazione, c’è qualche aspetto di cui discutere.

Quanto al rischio di deriva identitaria e unanimista del Partito, qualcosa è stato opportunamente detto nel recente documento dei Popolari, l’associazione guidata da Castagnetti: si è detto che la partecipazione dei cattolici al Partito Democratico è possibile anche con questa segreteria, a condizione che in esso sia presente il pluralismo.

È il parere politicamente più autorevole che potesse esprimersi, ed è un bene che sia stato dato, anche perchè mi pare che riconduca direttamente alle ragioni fondative del PD.

Oltre a tentare di definire i tratti di una partecipazione politicamente giustificabile al Partito Democratico, è una significativa apertura all'interno: che però dall'altra parte qualcuno non ha preso affatto bene, ritenendola forse tendenziosa. Forse questo fraintendimento è dovuto al fatto che non sono usuali, queste prese di posizione da parte dei cattolici democratici, dunque il sentirle può generare, in chi è parte in causa, un sospetto; o magari ci si aspettava un consenso incondizionato. Non so dire.

Quello che in effetti mi sembra evidente è che, se vogliono essere presi più spesso sul serio, allora i cattolici devono abituarsi a farsi sentire: le spinte unitarie sono a questo punto, piuttosto di maniera; quel vincolo a pensarsi parte di un tutto, portatori di una cultura da superare, va messo in discussione. Per due motivi:

il primo è che nel mondo dominato dalla comunicazione, non ci si può trincerare dietro un contegno moderato, che pretende di essere mite, quando questo è in penombra, incapace di manifestarsi all'esterno. Bisogna farsi riconoscere, oppure non si verrà riconosciuti.

Il *riconoscimento*, del resto, è un qualcosa che ha a che vedere con la profezia e quindi nuovamente col senso cristiano dello stare nel mondo: se i cattolici democratici sono in grado di pensarsi, dentro la pratica politica, esclusivamente in termini di adattamento al mondo, allora non ha più alcun senso dirsi cattolici democratici e si può consegnare definitivamente alla storia la nostra nobile cultura.

Il secondo, è che per pensarsi come portatori di una cultura da sintetizzare politicamente, bisogna innanzitutto avercela.

E come si è diffusamente tratteggiato, oggi questo è in discussione; e, posso aggiungere, non da oggi: avendo avuto la fortuna di ascoltare Giovanni Bianchi, posso dire che in qualcuno questo dubbio ha iniziato a manifestarsi, con spietata chiarezza ma anche con gravida costruttività, da almeno dieci anni a questa parte.

8. CHIUSURA E APERTURA

Sono riuscito a virare verso le conclusioni senza approfondire altre questioni, che pure mi sembravano cruciali o quantomeno significative:

1. l'atteggiamento dei cattolici verso il tema del **miglior perseguimento degli interessi del Paese**; non essendo più sufficienti dei generici richiami atlantisti ed europeisti in un contesto molto incerto come l'attuale, diventa necessario uscire dai binari comodi e mettere in discussione le ragioni del proprio, pur fermo, posizionamento geostrategico e istituzionale;
2. una analisi a tutto tondo della rilevanza economica e sociale dell' istituto della **famiglia**, centrale tanto nella nostra cultura nazionale quanto nella società.
È impensabile che la questione sia ridotta brutalmente alla dicotomia famiglie tradizionali – famiglie arcobaleno o alla questione dei diritti civili, quindi alla dialettica destra-sinistra; omettendo di vedere che entrambe le impostazioni, in realtà, poggiano su una idea piuttosto riconoscibile in merito, che potremmo forse semplificare in uno schema “titolarità di tutele vs titolarità di diritti”.
3. il tema del **lavoro**, dimensione architrave del progetto di democrazia sostanziale su cui fu fondata la Repubblica e, a parere di chi scrive, primaria* matrice interpretativa del progetto Costituzionale: che pure ha vissuto qualche giorno di gloria nella dialettica mediatica tra i due candidati principali (si ricorderà, dalla proposta di un partito laburista si è arrivati addirittura alla ipotesi di un cambio di nome del Partito...) e poi rientrato in un alveo molto più ordinario e consueto: cioè scialbo.

3. Se non lavoriamo su questo in questa fase di cambiamento epocale dei connotati del lavoro, allora la Carta non sarà più capace di esprimere nessuna idea organica, sostanziale, di democrazia, e bisognerà varare una Seconda Repubblica con una nuova Costituzione: non mi pare l'opzione migliore, dato che il presupposto sarebbe un fallimento, non una crisi;
4. infine la pace, la giustizia, la politica fiscale, il Mezzogiorno come anche le questioni delle Aree Interne e il Nord depresso, il modello delle autonomie... la lista è lunga.

*diversamente da altri valori di rilievo costituzionale, quantunque dotati di trasversalità.

Sono, tuttavia, riflessioni che mi avrebbero spinto troppo in là rispetto agli intenti di questo libricino: il cui scopo era, dopotutto, illustrare da un punto di vista personale, e lungo il filo rosso di una vicenda precisa e attuale che le rende visibili, alcune delle questioni su cui i cattolici non si sono, negli anni passati, contraddistinti per l'assunzione di una propria linea, ma hanno agito cercando di portare, dentro alle difficoltà contingenti e con le contraddizioni della politica, il miglior contributo, ciascuno nel solco delle proprie sensibilità personali.

Il fine ultimo era di evidenziare come essi non si siano mai fatti notare come portatori, nel PD come già nella Margherita, di un pensiero identitario da difendere, e come sia quindi del tutto pretestuoso e obsoleto parlarne (o farli parlare) come categoria, solo a proposito dei diritti civili, facendoli passare come un problema sulla strada del progresso e per l'unità del partito; e ignorando, forse volutamente, l'esistenza, le istanze e le sensibilità dei più giovani.

La linea percorsa fin qui è stata, e verosimilmente continuerà ad essere, altra rispetto all'affermazione di sé. Pagando due prezzi:

il primo è quello di una sostanziale invisibilità, interrotta dalle sollecitazioni sugli unici temi sui quali il mondo ritiene che i cattolici abbiano qualcosa di interessante da dire, cioè i temi etici.

Dei quali, non sarà sfuggito, abbiamo accuratamente evitato di parlare, non avendo mai gradito la logica di una dialettica ormai pure piuttosto datata, a dirla tutta; che si presta a strumentalizzazioni volte ad aggravare il problema anziché a risolverlo, e troppo maliziosamente sfruttata come argomento da media, più che da politiche: delle quali, invece, si sfrutta la capacità di estremizzare le posizioni per sfruttarle elettoralmente.

Il secondo prezzo è quello della abitudine ad una omologazione per giunta poco fertile, che ha fatto inaridire qualsiasi potenziale culturale specifico non solo dei *cattodem*, ma purtroppo anche di tutti gli altri; il quale, solo, avrebbe potuto continuare a dare un senso alla partecipazione alla politica in quanto tali.

Non ci sarebbe niente di sbagliato nella rinuncia tout court ad ogni pretesa di specificità culturale, a due condizioni:

la prima, è che sia il frutto di una consapevolezza storica e non di un meschino opportunismo;

la seconda, è che almeno alla dimensione riformista insita* al cattolicesimo democratico sia conferito un senso, vitale e compiuto, per evitare che *riformismo* diventi un generico, sciatto modo di tratteggiare un moderatismo di sinistra, alla stessa maniera di come *cattolicesimo democratico* diventa un generico modo di significare “cattolici con simpatie a sinistra”.

In questa difficoltà, dei cattolici democratici in quanto riformisti, mi pare si rispecchi pienamente il senso della loro partecipazione politica come organici ad una comunità e non come corpo separato.

Entrambi i concetti contengono, piuttosto, una matrice di ra-

dicalità che da molto tempo non è più compresa dall'opinione pubblica, e finisce con l'essere interpretata da posizioni politiche radicalizzate, anche queste peraltro affatto estranee alla presenza dei cattolici:

è verosimile, ad esempio, che una parte del cattolicesimo sociale abbia trovato, nei programmi e nell'estetica della testimonianza rappresentata oggi da Elly Schlein (qualcuno lo chiama movimentismo, qualcun altro veterosessantottismo), un modo conferente di vedere rappresentato in politica il proprio approccio cristiano all'impegno; e che, d'altra parte, molti altri cattolici siano in grado di riconoscersi nell'esercizio di un perenne pragmatismo interclassista di governo, come piuttosto nella legittima e ben diversa visione di società e di famiglia che da molti anni la destra propone, antitetica rispetto a quella della sinistra.

Al punto finale che l'unico modo per distinguere i cattolici democratici in politica (è utile ribadirlo: sono piuttosto vitali e tematizzanti, almeno al di fuori di essa) risulta essere l'atteggiamento rispetto ai temi etici, i diritti degli omosessuali e la gestazione per altri.

*abbiamo detto insita: andrebbe spiegato. Appunto!...

Un simile ritratto dei cattolici non corrisponde a nulla: non solo non stiamo in politica coi 10 comandamenti politici in mano, ma nel PD c'eravamo venuti per aggiornarli, sti comandamenti...

Oggi lo stare in politica dei cattolici è leggibile in termini di valori, non di precetti: il tutto in una società in cui "valore" è un concetto economico, non morale; ed in cui non ci si forma più in parrocchia nei tempi liberi dal lavoro, come una volta, ma attraverso tutto il mondo, *Acca24 e 7su7*.

In effetti, nello stare in politica come cattolici-in-quanto-cri-

stiani e non come cattolici-in-quanto-obbedienti c'è la coscienza, il luogo in cui Dio ci parla. Nè il "capobastone", né il "caccico", né il prete né il vescovo né il Papa: ma la memoria dei genitori, le ferite sincere dell'amicizia, le fatiche delle compagne di vita (o dei compagni, comunque ci si vedano e ci vedano), la sofferenza degli esclusi.

È un qualcosa che richiama alla libertà come alla ribellione: ci avviciniamo al 25 aprile (ci auguriamo con poche polemiche) e ci vengono in mente due esempi magistrali: Dossetti, partigiano senza fucile che voleva inserire il diritto alla ribellione nella Costituzione; ma anche il milite Teresio Olivelli, che aperti gli occhi sul contesto, e, immaginiamo, non senza qualche sofferta discussione riservata con l'Onnipotente, comprese che il giuramento di fedeltà che aveva fatto non aveva più i requisiti per essere onorato. E prese la via del Ribelle.

In entrambi i casi, non c'è confusione tra etica della libertà e retorica della liberazione, ma un qualcosa che affonda profondamente nel senso cristiano di essere parte di un tutto.

Ci sembra che il senso odierno della partecipazione alla politica dei cattolici, e dei cattolici democratici in particolare, abbia molto a che fare con questo, più che con una specifica esperienza di partito: ferma restando la bontà del soggetto fondato nel 2007, e riconosciutane l'importanza fondamentale come soggettività politica a prescindere dalla forma organizzativa, i cattolici possono intraprendere un nuovo cammino, e non è detto che lo si debba fare insieme.

Conterà piuttosto il riuscire ancora a mettere a fuoco, dentro ad un paesaggio molto più variegato rispetto al passato, gli elementi in grado di parlarci, chiedendoci semmai come stanno in mezzo a tutto il resto: ecco allora che, muovendosi tra le radici degli alberi della loro conoscenza e i fiori dei valori che hanno riconosciuto, orientati delle matrici attraverso le quali i

maestri hanno loro insegnato a vedere il mondo, i cattolici del XXI secolo, senza dogmi politici, ma liberi nella Luce, possono ancora camminare.

I più giovani anzi devono, camminare.

È, se vogliamo, ancora una forma di responsabilità verso la storia: da praticare con una certa fatica, perchè il mondo non sembra amico, ma potendo certo contare sull' esempio dei maestri del passato; e invitando semmai alcuni confusi capisquadra del presente allo stesso esercizio di responsabilità.

Quali maestri?

Non so quanto è utile chiederlo, soprattutto a me: quel che posso dire io è che un maestro può essere tale anche quando continua imperterrito ad indicarne altri, come se lui non lo fosse. Come Giovanni Bianchi in *Cercare maestri*.

Giovanni, amico-perchè-fratello di molti, punto di origine e di ritorno di molte riflessioni.

E anche di questa.

Un grazie, per questo mio “numero zero”, è dovuto:

a Giorgio e Francesco, per la pazienza e l’amicizia,
agli amici con cui ho condiviso studi, riflessioni, e il lavoro culturale,

a Luisa e Erica, per gli occhi diversi,

a Carmelo e Michele, per lo sguardo costruttivo e critico,

a Francesco, per il confronto sincero,

a Silvia, per aver aperto la chiusura;

a Giampiero, con cui avrei voluto confrontarmi ancora a lungo, potendomi sentire ancora una volta allievo.

A Giovanni, amico e maestro, senza il quale questo scritto non esisterebbe.

E un pensiero, di gratitudine e di speranza: alla mia famiglia;
agli zii e le zie: che sono, e sarebbero stati, fieri.

A papà e mamma, che ne sarebbero stati felici.

Luca E. Caputo Ferilli

*Come i ribelli di Fahrenheit 451 siamo costretti
a mandare a memoria i nostri libri (e le nostre vite),
augurandoci che possano costituire materiali
da costruzione per un futuro non soltanto nostro.*

Cercare maestri
Giovanni Bianchi

